RISULTATI DELL'INCHIESTA PARLAMENTARE SULLA MISERIA

La Calabria del Nord

Sull'Arco alpino vi sono paesi dove non si mangia mai la carne - Tre crudeli alleate: la tbc, la silicosi e la fame - Bambini che non conoscono le caramelle - Case che si sgretolano e cucine scavate sottoterra

I tragici fatti di Orgosolo, l'ultimo dei quali avvenuto proprio alla vigilia di Natale, hanno richiamato l'attenzione di tutta l'Italia sulle secolari miserie della Sardegna. Qualche mese prima, un'alluvione di proporzioni apocalittiche aveva imposto alla nazione il problema della Calabria. Le piaghe del Mezzogiorno sono note. Giornalisti, pittori, scrittori, registi, hanno contribuito, insieme con gli uomini politici, a metterle in luce. I «bassi» di Napoli, i «catoi» di Palermo, i tuguri di ciottoli e fango della Calabria hanno trovato da tempo il loro posto nelle accorate denuncie della stampa democratica, nelle riflessioni di ogni italiano intelligente ed onesto.

Ma quanto poco è conosciuta l'infinita, avvilente miseria di tanti e tanti paesi del Nord, di quello stesso Nord che pure, nell'opinione di tanti diseredati del Mezzogiorno, rappresenta ancora una specie di irraggiungibile Eldorado. Personalmente, come membro della Commissione d'inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia, ho investigato sulle condizioni di vita di certe zone della Sardegna, e ne sono tornato con l'animo gonfio di angoscia. Ma debbo dire che quello che ho visto nei paesi dell'arco alpino mi ha colpito ancora più profondamente. Qui ho visto uomini abbrutiti dalla troppo lunga disoccupazione; uomini che vivono solitari, nella più spaventosa sporcizia, nel vizio, nella degradazione, nelle malattie; che schivano i loro simili ed odiano tutto e tutti.

In Val Camonica, nella provincia di Brescia, abbiamo visitato Paspardo, un paese di 1.258 abitanti, il 75 per cento dei quali è colpito da tubercolosi. Il paese è senza acquedotto, senza fognature, senza gabinetti. C'è un solo forno, di proprietà del Comune. Il gestore è anch'egli malato di t.b.c. La popolazione si nutre quasi esclusivamente di patate, di castagne e di segala. Il latte scarseggia, la carne vi è sconosciuta. Vi sono bambini che non hanno mai mangiato una caramella. Nelle abitazioni (prive di camini come quelle dei più arretrati paesi della Calabria) il fuoco viene acceso in mezzo alla cucina e il fumo esce dalla porta. Le case sono, per la maggior parte, lesionate e pericolanti.

Ecco alcuni esempi del modo come vivono le famiglie di Paspardo. Tipico il caso di Paolo Sorteni, di 47 anni, padre di otto figli da uno ai sedici anni. Il Sorteni è un ex minatore malato di silicosi e il suo unico reddito è rappresentato dalla pensione di 5.500 lire mensili. In una cameretta che misura tre metri per tre e mezzo dorme, in inverno, tutta la famiglia, su sacconi pieni di foglie e su giacigli di paglia, senza lenzuola. In estate, alcuni vanno a dormire in un fienile, di proprietà di un parente. Ancora: Giovanni Squarati, anch'egli di 47 anni, padre di nove figli, ex minatore, malato di tubercolosi. Unico reddito: la pensione di 5.000 lire mensili. La famiglia vive in una sola stanza, senza letti, senza materassi, senza lenzuola. Tutti recano sul volto e sul corpo i segni evidenti della denutrizione. Gli abiti sono sporchi e laceri.

La vita nelle tane

A Cimbergo, sulle pendici dell'Adamello, il 60 per cento della popolazione è sempre disoccupata. Il resto è composto di piccoli proprietari. Ma su un esiguo pezzo di pascolo e di bosco debbono vivere fino a sedici persone. Basta possedere due capi di bestiame per essere considerati ricchi. Superfluo dire che non vi sono nè fogne, nè acquedotto, nè gabinetti.

Indagini condotte nell'ambiente scolastico ci hanno permesso di rilevare frequenti casi di t.b.c. I bambini sono sudici, denutriti, spesso coperti di pidocchi e affetti da scabbia.

La famiglia Polonioli, composta di 16 persone (14 figli dai 4 ai 25 anni, due dei quali ammalati ed uno deficiente) vive con un reddito di circa 20 mila lire mensili. Ho visto con i miei occhi una madre con un bimbo in braccio uscire dalla «cucina», che non era altro che una tana, scavata sotterra. Vi si accedeva camminando curvi, quasi carponi, attraverso un tunnel, dal quale usciva una nera colonna di fumo. Sono entrato. Quattro bambini, seduti in terra, attorno a un focherello che ardeva in mezzo a quell'antro oscuro, mangiavano in silenzio polenta e castagne. Era la loro cena. Più di trenta famiglie, in questo paese, vivono nelle stesse condizioni.

A Paisco, sempre nella stessa vallata, il 70 per cento della popolazione può considerarsi improduttivo, composto com'è di disoccupati, di donne, di vecchi e di bambini. Le case sono troppo affollate, fino a dieci persone per stanza. Durante l'inverno, a causa delle abbondanti nevicate, il paese resta isolato dal mondo, anche per molti mesi. Pari squallore abbiamo trovato a Corteno, Galleno, Santicolo, Piazze e in altri comuni e frazioni, dove la disoccupazione è pressochè generale e cronica. Il 40 per cento delle popolazioni è emigrata in pianura o è fuggita, clandestinamente, all'estero.

Vi sono, in questi paesi, persone che non hanno mai visto un treno, che non sanno che cosa sia una città. A Piazze, tuttavia, c'è un cinema, allestito in una vecchia stalla. Il paese è privo di gabinetti e la gente è costretta a soddisfare i suoi bisogni negli angoli delle piazze o dell'angusta piazza. Vicoli e piazza vengono puliti solo una volta al mese da un operaio incaricato dal Comune. Abbiamo chiesto al sindaco perchè non facesse spazzare le strade tutti i giorni. Ci ha risposto: «Perchè non abbiamo i soldi per pagare l'operaio».

Entrati in una casa, abbiamo chiesto che ci mostrassero il piano superiore. In una camera, distesa sul letto, c'era una donna. Non dormiva. Era morta. Nessuno la vegliava, nessuno ci aveva avvertito che in casa c'era un tutto, e noi, del resto, non avevamo avvertito nell'aria alcunchè di anormale. Dai volti dei familiari non traspariva nè mestizia, nè dolore, ma solo quella cupa e chiusa rassegnazione che è la caratteristica di tutti gli abitanti di quegli infelici paesi.

In Val Trompia, abbiamo visitato Polaveno, paese di 1.700 abitanti, di cui 550 disoccupati. Costoro vivono senza alcuna assistenza, nè ricevono sussidi. Le case sono diroccate, eppure esageratamente affollate. Il reddito agrario medio è di circa duemila lire per abitante.

Morti nei prati

Un altro centro dove la miseria infierisce crudelmente è Pezzane. Il 75 per cento dei 2.114 abitanti è malato di tubercolosi. Oltre la metà della popolazione è improduttiva. Il resto è costituito da coltivatori diretti poverissimi e da minatori che emigrano stagionalmente. Questi ultimi sono quasi tutti affetti da silicosi. Due giorni prima del nostro arrivo, un padre di famiglia quarantenne, malato di tubercolosi, era morto in un prato, senza alcuna assistenza, lasciando tre orfani.

Ma la zona montana più arretrata, più desolata, più squallida, è forse un'altra: la Valle Stura e la Valle Maira, nella provincia di Cuneo. Ad Argentera, dove le condizioni climatiche sono pessime, il freddo rigidissimo, le nevicate molto abbondanti (spesso la neve raggiunge i dieci metri di altezza), la popolazione è praticamente disoccupata per otto mesi all'anno. Durante gli altri quattro mesi, la gente lavora nei piccoli campi, che producono solo segala e patate. Il comune non ha nessuna entrata patrimoniale. Il suo bilancio registra: totale delle entrate effettive, 2.800.000 lire; uscite, 3.215.000 lire. Il paese non ha luce elettrica, nè acquedotto, ed è abitato prevalentemente da persone anziane, poichè i giovani, per la maggior parte, emigrano. Anche Argentera, durante l'inverno, rimane isolata dagli altri centri della valle e, per qualche settimana, gli abitanti non possono neppure uscire dai loro tuguri bloccati dalla neve. Le conseguenze sono facilmente immaginabili. Esemplare, per farsi un'idea del modo di vita locale, è il caso della famiglia di Giuseppe Stagnoli, padre di sei figli dai 16 mesi ai 15 anni, i cui corpi gracili e malaticci sono lo specchio della denutrizione. La famiglia Stagnoli abita in una casa composta di due soli vani, cucina e camera da letto. I «letti» non hanno lenzuola.

Non sorprende, quindi, che i paesi della Valle Maira si vadano rapidamente spopolando. I giovani fuggono la miseria emigrando all'estero, soprattutto in Francia. Le ragazze vanno verso il Sud, nelle grandi città. Molti spariscono per sempre, senza più dare notizie di sè. E' impressionante camminare attraverso alcune contrade semideserte. Porte e finestre sono chiuse e coperte di ragnatele. Non si ode voce umana, nè rumore alcuno, come se un morbo fulmineo avesse sterminato gli abitanti. Il silenzio che vi regna può ben dirsi sepolcrale.

Valore di una coperta

Ricordo un singolare e toccante episodio di cui sono stato protagonista. A Stroppo funziona un ricovero per i vecchi, che ospita tredici persone. Poichè l'attrezzatura era insufficiente, ottenemmo che l'ECA di Cuneo inviasse dieci grandi coperte nuove. Era, in fondo, una cosa da nulla. Pure, qualche tempo dopo, ho ricevuto, da parte del sindaco e del parroco di quel paese, una lettera di ringraziamento, concepita in termini tali, come se avessimo donato loro un tesoro. Tanto inconsueto e strano appare, agli occhi di questa gente, il gesto affettuoso di qualcuno che s'interessi dei loro bisogni.

Sempre a Stroppo, visitammo la «casa» di Lucia Scabello, un tugurio con un semplice fornello di ghisa nel centro, un tavolo rustico e zoppicante, una panca, un giaciglio di foglie. Nella stessa stanza trovavano posto, accanto alla Scabello, anche due capre. Poichè questa donna di 65 anni si nutre esclusivamente di polenta e di latte di capra. Il parroco e il sindaco ci raccontarono che, qualche settimana prima, su quello stesso giaciglio, era morta una sorella della Scabello, di 63 anni. Per quattro mesi, la donna era rimasta immobile su quel fogliame, gravemente malata, senza poter ricevere nè la visita di un medico, nè la più modesta cura. Poi le sue sofferenze avevano avuto fine. Non si trattava, aggiunse il parroco, di un caso isolato. Egli stesso, informato che in una delle contrade più lontane del comune una vecchia giaceva ammalata, si era recato a visitarla. Uno spettacolo raccapricciante l'attendeva. La vecchia era morta. Il marito si era ucciso accanto a lei, impiccandosi con una corda. A questo proposito, ci informarono che, in tutti i paesi della zona, i suicidi sono molto frequenti. Ed è sconcertante il fatto che, in tanta generale miseria, non esistono, nei comuni, gli elenchi dei poveri. L'iscrizione anche di due o tre famiglie, spiegano i sindaci, porterebbe i bilanci alla rovina. A Stroppo, infatti, da sei mesi il segretario comunale non riceve stipendio. Va anche tenuto presente che il comune sopporta ancora le conseguenze delle distruzioni effettuate per rappresaglia dai tedeschi il 30 luglio 1944. Centoventotto fabbricati furono distrutti. Centottantatrè famiglie rimasero senza tetto. Così, alla avarizia della natura si aggiunse la furia devastatrice della guerra. Nè il comune ha ricevuto dallo stato una sola lira di indennità.

Questa, in breve, la semplice cronaca del nostro viaggio attraverso i paesi dell'arco alpino, estremo lembo settentrionale della penisola, così lontano, eppure così prossimo alle più arretrate regioni del Mezzogiorno.

RICCARDO WALTER

Oggi il ricorso degli 8 operai licenziati dall'ILVA di Piombino

Furono condannati a due mesi perchè respinsero la rappresaglia della direzione e continuarono a lavorare nella fabbrica

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PIOMBINO, 28. — Domani la Corte di Appello di Firenze si pronuncerà sul ricorso degli otto lavoratori dell'Ilva di Piombino che furono condannati a due mesi di carcere il 27 aprile scorso. La storia di questi otto operai e degli avvenimenti che li portarono in carcere, è la storia della classe operaia italiana e della sua lotta per la difesa del lavoro, della libertà, della Costituzione; è la storia dei soprusi del grande padronato.

L'ILVA fin dal 1952 aveva incominciato a compiere nella fabbrica di Piombino una serie di violazioni contrattuali e della Costituzione, respingendo ogni proposta di distensione e di trattative più volte avanzate dai lavoratori e dalle loro organizzazioni sindacali. Incominciò con lo applicare multe collettive a tutti gli operai che avevano scioperato, poi, il 13 dicembre 1952, dopo aver affisso un avviso con il quale proibiva le discussioni nella fabbrica, passò ai licenziamenti: 4 operai, dei quali due membri di C. I. furono gettati fuori dalla fabbrica

Immediata ed energica fu la reazione degli operai e dei cittadini: decine e decine di delegazioni si rivolsero alle autorità locali e provinciali per ottenere la revoca del provvedimento e, soprattutto, che l'ILVA fosse ricondotta nell'ambito della legalità e del rispetto del contratto di lavoro. Fu inutile. Ai lavoratori non restò che la lotta per riaffermare i diritti sanciti dal contratto di lavoro e dalla Costituzione. E lotta ci fu: gli operai nella fabbrica reagirono rintuzzando ogni tentativo della direzione di limitare il diritto di sciopero, le libertà collettive ed individuali.

Nel febbraio, mentre la lotta continuava con asprezza, la direzione dell'ILVA commise un'altra violazione: licenziò in tronco otto lavoratori rei soltanto di aver lottato insieme a tutti gli altri

Anche in questa occasione ogni sforzo fu fatto presso le autorità locali e provinciali affinchè richiamassero la direzione dell'ILVA al rispetto delle leggi e degli accordi. Sforzo vano: una sorda intesa esistente tra Società e Autorità fece intendere ai lavoratori che essi avrebbero dovuto difendersi solo con le proprie forze e i propri mezzi e così fu: gli otto respinsero la lettera di licenziamento e si presentarono al proprio posto di lavoro. Tutta la città li sostenne.

Nonostante le intimidazioni, le cariche della polizia, i ricatti, tutta la città si schierò contro l'ILVA e i suoi metodi. Dopo una diecina di giorni di stato d'assedio, di scontri con le forze di polizia, dopo la fermezza e la serenità dimostrata dagli otto, dopo l'eroico comportamento delle donne, e di tutta la popolazione, le forze di polizia, il 23 febbraio, arrestarono, in un modo che parve più un rapimento, gli otto lavoratori. Al processo che si svolse a Livorno il 27 aprile 1953; i testimoni dell'ILVA fecero una meschina figura: il direttore era imbarazzato, una guardia viene richiamata aspramente dal giudice per essersi più volte contraddetta: — Usi parole precise, senza contorsioni; — disse il Giudice. Nonostante questo gli «otto» furono condannati a due mesi di carcere. Ma se questa era la condanna ufficiale, c'era poi l'altra, ben più grave: la perdita del posto di lavoro e della liquidazione.

Sta ora alla Corte di Appello di Firenze di rendere giustizia, ma è certo che a Firenze non si giudica soltanto gli otto lavoratori di Piombino, ma si giudica tutto un costume e un metodo istaurato dalle grandi aziende. Si giudicano anche tutti i lavoratori italiani, i quali si battono contro la disoccupazione, la miseria, la fame. La classe operaia italiana guarda con grande interesse a Firenze, alla Corte di Appello, e attende con grande fiducia un giudizio sereno e responsabile.

BRUNO ROMANI

La tragedia del Cervino

(Continuazione dalla 1. pagina)

pesta che speranza. Le due cordate non erano ancora rientrate. Jean Pelissier — la guida cui è stato offerto di far parte della comitiva italiana che dovrà prossimamente partecipare alla conquista della vetta himalajana del K W — si era offerto con tutto lo slancio della sua passione, con tutta la sua umanità. Rolando Zanni era partito in condizioni fisiche non perfette, perchè stamattina s'era levato da letto con qualche linea di febbre, ma anche egli non aveva voluto tirarsi indietro davanti ad un'opera così nobile come quella di cercar di salvare due vite umane, che pure si davano già perdute.

Alle 19 l'allarme si è sparso repentino: prima ci si era nutriti di pallide voci, non si sa bene dove raccolte, che dicevano essere le due squadre in marcia verso il Plateau Rosà. Alle 20 il timore stava diventando panico. Il fratello di Jean Pelissier, Daniele, aveva nel cuore un triste presentimento, come di una sciagura, non resisteva più in casa: si è equipaggiato, si è accordato con la guida e maestro di sci Giuseppe Pirovano, che già domenica aveva inutilmente tentato di andare alla ricerca degli scomparsi, sino ai piedi del colle del Breuil, e tutti e due sono partiti. Il capitano Lamberti, direttore delle funivie del Cervino, ha immediatamente disposto che un vagoncino salisse al Plateau.

Daniele Pelissier e Giuseppe Pirovano sono partiti da Cervinia alle 21 con l'idea di perlustrare prima con lo sguardo e poi recandosi sul posto i ghiacciai sottostanti il Plateau. Ma poco dopo un nuovo elemento si veniva ancora ad aggiungere: dal Breuil si telefonava direttamente alla capanna dei raggi cosmici del Plateau e alla caserma dei carabinieri: la risposta era paurosa: «Non usciamo — risposero concordemente gli interpellati — perchè il vento ci porterebbe via. Qui la visibilità è nulla, la tormenta paurosa».

Ma Daniele Pelissier e Pirovano non disarmeranno: essi, lascieranno passare la notte poi, alle prime luci dell'alba, partiranno alla ricerca delle cordate. Tutti si augurano che la loro impresa sia utile, ma tutti desiderano che le squadre di Jean Pelissier e di Zanni abbiano potuto trascorrere questo notte al sicuro, al riparo della capanna Hornly possibilmente, anche se, scrutata lungamente, nessuna luce si è mostrata nell'interno della capanna.

In cerca della madre che non ha mai conosciuto

GENOVA, 28. — In questi giorni un giovane ventiquattrenne ha percorso Genova e la provincia alla ricerca della propria madre, che egli non ha mai conosciuto.

Le sue ricerche son partite dell'istituto pediatrico Gaslini di Quarto, dove il giovane visse i suoi primi anni.

Il protagonista di questa commovente storia è il contadino Enrico Offusi: fino alla età del servizio militare egli ha vissuto presso una famiglia di contadini piemontesi.

Quando alla famiglia che lo ospitava Enrico chiese come mai non avesse il cognome degli altri figli, gli venne risposto che i suoi genitori erano morti quando egli era ancora bambino, e comunque, quando avesse raggiunto la maggiore età, gli sarebbe stata detta tutta la verità.

Vennero dunque i 21 anni, e i vecchi contadini dissero a Enrico Offusi: noi ti abbiamo preso quando avevi appena sette anni all'istituto Gaslini di Genova, dove fino ai sette anni sei stato cresciuto.

Poi il ragazzo andò militare, ma tempo addietro, tornando alla vita civile, si dette e cercare i propri genitori. Al Gaslini, poco tempo fa, egli ebbe notizie importanti: seppe che la levatrice Caterina Federzoni, abitante in Piazza delle Erbe a Genova, aveva consegnato alla direzione dell'istituto, il 17 dicembre 1929, un bimbo di dodici giorni perchè venisse curato e allevato. In quanto i genitori non potevano provvedere a lui. In Piazza delle Erbe, all'indirizzo della levatrice, soltanto una donna ricordò la Federzoni: disse che si era trasferita e che poi era deceduta.

Tuttavia, da un'altra persona, il giovanotto avrebbe conosciuto il nome della madre, Emma, nata in un paese della Calabria. Con questi pochi elementi, Enrico Offusi è ora ricorso alla polizia.

Strano fenomeno presso Marsala

MARSALA, 28 — Un fenomeno molto strano si sta verificando lungo la fascia costiera di Capo Boeo nella zona detta Salinella, bagnata dalle acque dello Stagnone. A circa un metro dalla riva, una fiamma, simile a quella di una lampada ad idrocarburo, sebbene un po' più rossastra, brucia da più ore. L'insolito quanto strano fenomeno ha fatto accorrere nella zona migliaia di cittadini che dapprima increduli, hanno dovuto constatare «de visu» quanto accadeva

I commenti e le ipotesi più disparate si sono intrecciate sul luogo dove lo strano fenomeno si manifesta. C'è chi parla di fenomeno di natura vulcanica mentre altri sostengono si tratti di esalazioni di idrogeno solforato. Il fatto comunque ha suscitato viva impressione e i più pavidi, pensano, a scanso di complicazioni, di trascorrere la notte fuori di città. Al più presto si recheranno sul posto dei competenti

CORRISPONDENZE DEI LAVORATORI

DALLE FABBRICHE E DALLE CAMPAGNE

Urge nuovo lavoro per l'Ansaldo di Livorno

LIVORNO, *dicembre* — A coloro che si recano a Montenero, appena salita la ripida erta che inizia dalla stazioncina della Funicolare, si presenta allo sguardo il magnifico panorama della nostra città. I loro occhi verranno inevitabilmente attratti da alcune gigantesche gru circondate da capannoni, da alti edifici, da un bacino, dagli scali; attualmente potranno intravedere anche la tozza sagoma di una turbocisterna da 31 mila tonnellate che si eleva più alta degli edifici e sembra voglia raggiungere la altezza della ciminiera e quella delle stesse gru.

E' questo il complesso del Cantiere Navale *Ansaldo*, la massima e la più vecchia delle industrie livornesi e perciò la più legata alle tradizioni ed al cuore di tutta la cittadinanza.

Non a caso diciamo che è la più vecchia e la più legata alle tradizioni ed al cuore dei livornesi: perchè se questa nostra industria vive ancora, è merito proprio dell'attaccamento che i lavoratori e i cittadini hanno sempre avuto verso di essa fino dalla sua nascita.

Infatti, già nel 1875 dopo i felici vari delle navi *Enna* di 3700 t. e *Ortiglia* di 3400 t. costruite per conto della *Tricania* — Società libera di navigazione — il Cantiere, allora Orlando, entrò per la prima volta in crisi in seguito al mancato pagamento delle due costruzioni, dovuto al fallimento della Compagnia stessa.

Fu allora che gli operai del Cantiere diedero una prima prova di attaccamento alla propria fabbrica, con l'unanime decisione di lavorare alla soluzione della crisi offrendosi di rinunciare a metà della paga.

Superata la crisi, e con il varo della nave *Birmania* di 25.000 t. avvenuto il 29 gennaio del 1882, il Cantiere riprese le caratteristiche di grande complesso cantieristico in sviluppo, sviluppo che può essere confermato dalle 347.070 t. di naviglio costruito per la Marina italiana e per le marine di altri paesi del mondo.

Nel dopo-guerra il Cantiere ha superato, grazie alla lotta unitaria condotta dai lavoratori e dagli impiegati, il pericolo di essere ridotto — secondo le direttive dell'IRI — ad un piccolo cantiere di secondo piano, ed ha ripreso oggi le caratteristiche che possedeva prima della guerra quando questo arrivò ad occupare fino a 4.036 dipendenti. Non solo: in virtù dei sistemi moderni adottati nella ricostruzione, esso ha visto aumentare il proprio potenziale produttivo fino a raddoppiare quasi quello anteguerra.

Perciò oggi il Cantiere *Orlando*, incorporato nella Società *Ansaldo* il 1. novembre 1949, ha una attrezzatura tale da sviluppare una produzione navale di qualunque genere; i suoi impianti e le sue attrezzature consentono una produzione di circa 45 t. giornaliere di scafo, pari a 28-30 mila T.S.L. annue.

Purtroppo questo sviluppo non ha avuto la possibilità di venire convenientemente sfruttato, a causa della carenza di lavoro che il Cantiere ha avuto anche nei momenti più felici. Basti citare la costante e periodica diminuzione di mano d'opera avvenuta dal 1948 ad oggi: nel 1948 il Cantiere occupava 2.610 dipendenti, nel '49 essi scesero a 2.270, nel 1950 a 2.250, nel 1951 a 2.170 ed infine nel 1952 a 2.064. Se il numero dei dipendenti è restato tale, questo è dovuto alle lotte che i lavoratori dell'*Ansaldo* hanno sostenuto in difesa del proprio posto di lavoro.

Oggi le prospettive di lavoro del Cantiere destano serie preoccupazioni nella cittadinanza e nelle maestranze. Infatti il carico di lavoro è il seguente: una turbocisterna da 31.500 t., i cui lavori sono avanzati a circa l'80%; un cacciatorpediniere da 1750 t., che ha i lavori avanzati al 30%; un avviso-scorta da 1500 t., con i lavori avanzati al 25%; 3 navi avviso-scorta da 1.500 t. ciascuna, per il Venezuela, i cui lavori sono appena iniziati; 2 navi posa reti (*gobbare*) da 400 t. circa, di cui è ultimata la tracciatura degli elementi. Perciò gli impianti si mantengono utilizzati su di una percentuale del 40% e tale percentuale sarebbe ancora più bassa se non fosse stata commissionata la turbocisterna che però sarà ultimata entro il prossimo aprile.

Inoltre alcune considerazioni particolari vanno fatte per la sezione meccanica, la cui produzione prima della guerra era estesa a tutte le parti meccaniche concernenti gli apparati motori a turbina ed alternativa, compreso il macchinario ausiliario e le caldaie. Essa è oggi costituita da un insieme di reparti occupanti una forza di operai e tecnici di oltre 500 unità, composta prevalentemente di elementi specializzati e qualificati. Attualmente al Centro meccanico sono affidati i lavori di limitate costruzioni riguardanti gli allestimenti, costruzioni dimostratesi insufficienti data l'attrezzatura esistente la quale permette costruzioni più complesse ed in particolare quelle di macchinari, caldaie, pompe, turbopompe, ecc.

Questa, *grosso modo*, è la situazione del nostro massimo complesso cittadino. Una volta ultimata la costruzione della turbocisterna, non vi sono altre sicure prospettive di lavoro. Comunque non può sfuggire a chi segue con interesse le sorti di questo stabilimento, che la crisi che lo investe è legata alla crisi cantieristica nazionale, crisi che i lavoratori si adoperano a risolvere nel migliore dei modi, come è dimostrato dalla iniziativa recentemente proposta ai parlamentari di tutti i Partiti dalle Commissioni interne cantieristiche.

Tale iniziativa prevede, al punto primo, la costruzione di 200.000 T.S.L. annue di naviglio per un periodo di 10 anni da destinarsi alla ricostruzione ed allo sviluppo della flotta mercantile nazionale; in tale tonnellaggio da costruire dovrebbe essere integrata la legge già proposta per la riparazione dei danni di guerra all'armamento, legge che non è stata ripresa dall'attuale governo.

Quanto sopra viene avvalorato dalla considerazione che una parte della marina mercantile italiana è scadente, essendo formata per il 31% da naviglio U.S.A. (*Liberty* 2/5, di costruzione bellica) e per il 31% da naviglio di oltre 25 anni di età. Perciò il 65%, pari a 2 milioni e 316 mila T.S.L., del complesso della flotta è qualitativamente scadente.

Di estremo interesse è la stessa proposta per quanto riguarda i contributi e le facilitazioni per acquisire commesse di lavoro all'estero. I nostri cantieri navali, prima della guerra, hanno lavorato sempre per l'estero, costruendo navi per tutti i paesi. Basti ricordare che il Cantiere di Livorno ha costruito, fino al 1939, un totale di 49.830 t. di naviglio mercantile e militare per marine di paesi esteri fra cui la Romania, la Bulgaria, la Cina e l'URSS.

ROBERTO DEGL'INNOCENTI
(Operaio del Cantiere *Ansaldo*)

Le nuove "Miss,,

La sedicenne Marcella Mariani eletta «Miss Italia»

La diciottenne Nadia Bianchi eletta «Miss Cinema»

I giornali di fabbrica costituiscono reato?

MILANO, *dicembre* — Il crescente sviluppo dei giornali di fabbrica, la cui importanza è risultata pienamente al recente convegno nazionale, costituisce per gli industriali una fonte continua di preoccupazione. Ciò è dimostrato da un episodio avvenuto in una fabbrica, qui a Milano.

Mi riferisco a quanto è accaduto alla ditta Triplex e al lodo che l'avv. Carlo Zen, presidente di un collegio arbitrale, ha ritenuto di poter pronunciare a proposito del licenziamento del lavoratore Luigi Mazzari.

Ecco brevemente i fatti. In occasione del convegno dei giornali di fabbrica, il bollettino dei lavoratori della Triplex, «La Scintilla», riprese le sue pubblicazioni. Questo fatto mandò sulle furie un dirigente dell'azienda, il quale come suo principale compito s'è assunto quello di vessare in ogni modo i lavoratori della fabbrica, naturalmente dietro istruzioni precise dell'Assolombarda o di qualche suo funzionario.

Il direttore del personale invitò il Mazzari a precisare se egli fosse l'autore di un certo articolo, apparso sul bollettino. Con fermezza, ma correttemente, il lavoratore rispose: «Non sono tenuto a rispondere a questa domanda; se mi chiedete informazioni di lavoro, sono pronto a fornirvele».

Per questo egli venne licenziato su due piedi, con la formula del «noi non abbiamo più fiducia in lei».

Deferito il caso al Collegio arbitrale, le testimonianze risultarono tutte favorevoli in modo schiacciante al Mazzari. L'unica persona che cercò — senza peraltro riuscirvi — di testimoniare a favore dell'azienda fu un certo ingegnere tedesco, che non conosce la lingua italiana.

A questo punto, il sig. Zen chiese un rinvio per poter emettere il lodo, fatto questo assolutamente inconsueto nella storia del Collegio arbitrale. E dopo alcuni giorni stilò un capolavoro del quale voglio riportare alcuni brani assurdi sul piano giuridico e su quello dell'equità:

«Il Collegio non ha ritenuto tanto di valutare il contenuto dei singoli articoli pubblicati, quanto il significato della circolazione di un foglio in un'azienda».

Per il signor Zen (che se non sbaglio è stato anche candidato alle recenti elezioni politiche per il PRI e segretario regionale dello stesso PRI) non importa tanto che questo giornale dica cose sagge ed eque, ma è già colpa grave il fatto che esso circoli, magari con brani del Vangelo. «Non è soltanto diritto, ma obbligo della direzione eliminare ogni evento che possa intralciare l'ordine aziendale, con pregiudizio dell'ordinata e proficua attività produttiva», continua lo ineffabile avv. Zen per il quale la circolazione di un giornale rappresenta un intralcio dell'ordine aziendale.

Per il signor Zen è sufficiente che l'azienda «ritenga direttamente diffamatorio e ingiurioso un articolo», perchè esso sia davvero tale, senza compiere nessuna indagine in merito

«Non importa se a giusta o a non giusta ragione il Mazzari sia stato sospettato come l'autore dell'articolo particolarmente incriminato. Nulla di strano e anormale in tutto ciò. Normale facoltà disciplinare del datore di lavoro», sentenzia il nostro Zen.

Quanto al fatto che il Mazzari si sia rifiutato di rispondere alla provocatoria domanda del dirigente, essa è una «questione che può ledere irrimediabilmente il presupposto fiduciario del rapporto di lavoro», che per il signor Zen è assai vicino al rapporto di subordinazione. Tutto ciò premesso, sulla base della «sensazione di essere di fronte, se non all'autore materiale dell'articolo, certamente di fronte ad un lavoratore verso il quale la direzione non poteva avere la certezza che egli si sarebbe mantenuto estraneo a nuovi eventuali tentativi di turbamento della disciplina», il signor Zen conclude che «la direzione non poteva giustamente tollerare la permanenza tra le file dei propri lavoratori» del Mazzari.

Arrivati a questo punto, ogni commento guasta.

A. L.
(della fabbrica Triplex di Milano)

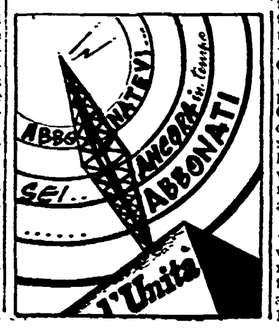
TRENTAMILA ABBONATI AL GIORNALE DEL POPOLO NEL 1954

Rafforziamo la campagna per gli abbonamenti all'Unità

Già fin d'ora è possibile affermare, in base alle segnalazioni pervenuteci, che le feste di fine d'anno coincidono con una accentuata attività degli «Amici dell'Unità» per la grande campagna dei 30 mila abbonati nel 1954. Ciò nonostante, e proprio perchè ci troviamo nella «stretta» di fine d'anno, intendiamo oggi non tanto fare degli elogi, ma, al contrario, muovere una critica fraterna a quei Comitati provinciali che rischiano di annullare gli sforzi ed i successi degli altri, nel conto globale della campagna, col loro lavoro deficiente.

In particolare, già altre volte abbiamo dovuto segnalare la esistenza del pericolo che i successi ottenuti nella ricerca e nella raccolta di nuovi abbonamenti vadano poi annullati nella corrispondente perdita dei vecchi abbonati, che nessuno cura di avvicinare per il rinnovo dell'abbonamento. In tal modo, ad un successo di conquista, viene a corrispondere un insuccesso nel mantenimento delle passate conquiste.

Questa trascuratezza nel consolidare le conquiste già effettuate, si manifesta in diversi Comitati provinciali, tra i quali anche alcuni che hanno un peso notevolissimo nel campo della nostra azione. Eccone l'elenco: Roma, che ha in corso di scadenza 61 abbonamenti; Siena, con 56; Perugia, con 31; Grosseto, con 29; Pistoia, con 28; Firenze, con 26; Pesaro, con 18; Pisa, con 15; Frosinone, con 13; Nuoro, con 12; Potenza, con 10; Campobasso, con 8.



Un discorso a parte, poi, facciamo ad altri Comitati provinciali, per le basse percentuali da essi raggiunte rispetto all'obiettivo della campagna: tra questi Comitati, sono quelli di Caserta, Salerno, Brindisi, Cagliari, Terni, Pistoia, Pisa (che ha appena superato il 52 per cento!), Palermo, Pescara, Cosenza e Grosseto. Gli «Amici» di Pesaro, infine, non hanno che da vergognarsi, con il loro 42 per cento, di fronte ai vicini di Ancona che continuano a inviare abbonamenti su abbonamenti.

Sveglia, dunque, compagni e «Amici» dell'Unità! Tutti al lavoro, con rinnovato slancio, per realizzare e superare gli obiettivi della campagna, per dare all'Unità 30 mila abbonati nel 1954!